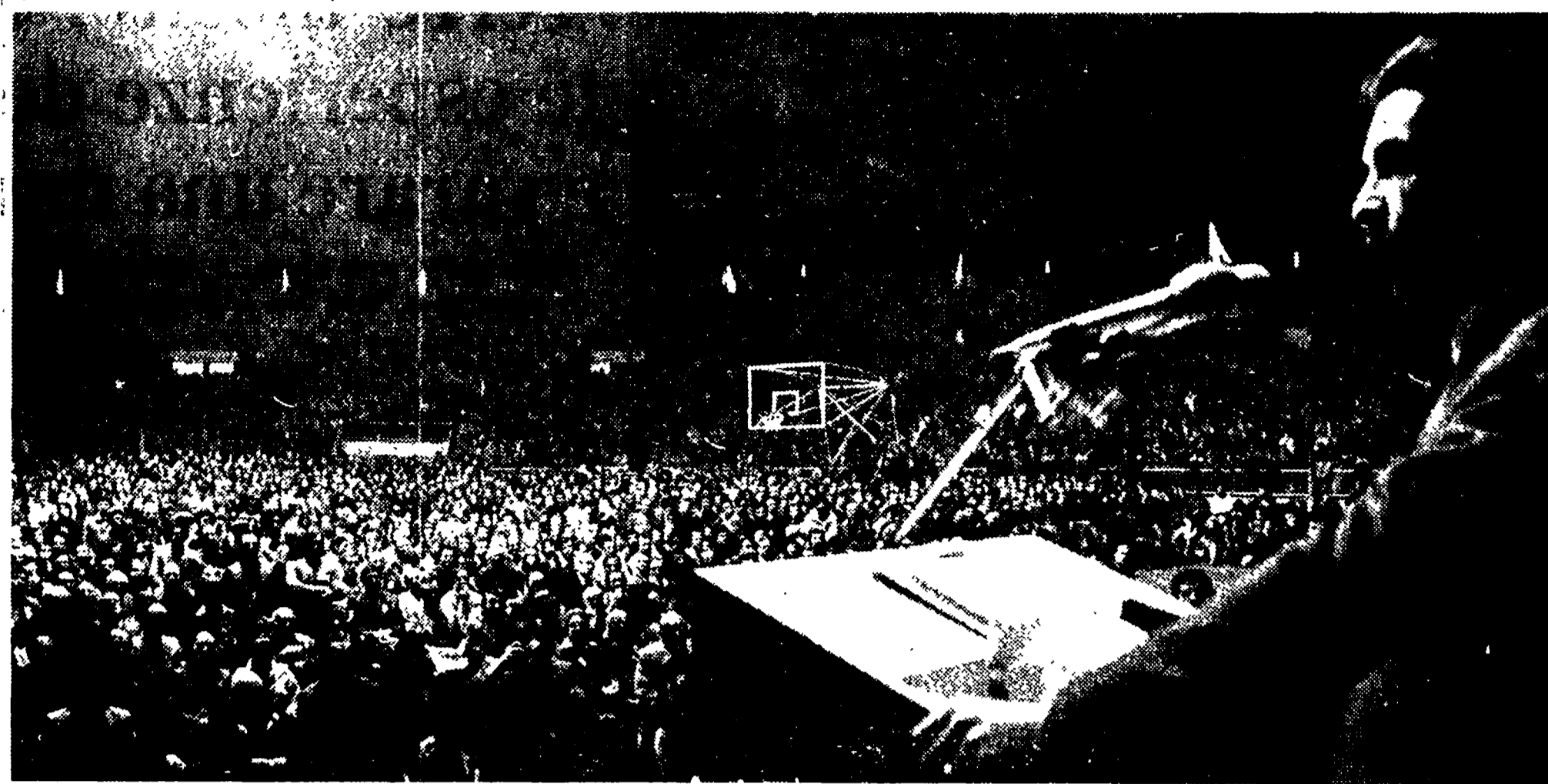


# Il discorso del compagno Berlinguer a Torino



## Vasta unità popolare contro il terrorismo

Smascherare i fini reazionari di chi si nasconde dietro parole d'ordine «proletarie» - Un partito «conservatore e rivoluzionario» - Il ruolo della classe operaia

TORINO — Migliaia e migliaia di comunisti torinesi e piemontesi, di operai, di democratici, di giovani e di donne, si sono radunati nella grande manifestazione di massa, dice Berlinguer avviando il suo discorso, e nelle conclusioni del ricco dibattito della Conferenza provinciale degli operai comunisti, appena conclusa, due fra i leader del nostro Partito, della mobilitazione del sindacato e della iniziativa delle amministrazioni dei poteri locali e regionali in questi giorni difficili. Questo nostro incontro è una prova di più che a Torino e in Piemonte c'è una organizzazione comunista salda e attiva, che non si stanca di lottare e di lavorare negli innumerevoli campi in cui oggi è necessario intervenire con una indicazione, con un esempio di unità, di solidarietà, di spirito costruttivo e innovatore.

Ha radici profonde e lontane questa forza morale del nostro Partito, questa sua capacità pratica di infondere fiducia, tenacia e speranza in ogni situazione e condizione. La nostra forza e saldezza non sono il risultato soltanto delle battaglie e delle avventure operaie, sindacali, politiche ed elettorali dell'ultimo decennio e degli ultimi anni, ma vengono — come diciamo noi — da lontano. Vengono dai comunisti che proprio qui a Torino si sono fatti le ossa di rivoluzionari, che nella classe operaia torinese hanno gettato le fondamenta del Partito. Sono quei comunisti, ha ricordato Berlinguer, che si chiamano Gramsci, Togliatti, Longo, Scoccimarro, Forzani, Roveda, Parodi, Montagnana, Santilli, Celeste e Osvaldo Negarville, Platone, Roasio, Camilla Ravera, Colmo, Vincenzo Bianco; che si chiamano Umberto Massola, il valoroso compagno che nei giorni scorsi ci ha lasciato per sempre ma che conserverà un posto rilevante nella storia del nostro Partito.

### Le qualità dei comunisti

La qualità, la tempra, le virtù politiche e morali di quei comunisti, che proprio qui a Torino hanno lavorato, pensato e lottato per costruire il Partito che siamo, le ritroviamo nei comunisti di oggi: sono quei compagni che fondano il Partito non soltanto a svolgere, sempre, una opera di Partito e per il Partito, a difendere il suo onore, a far conoscere la sua vera immagine, ad affermare la sua politica, ma — al di là e insieme a questo — a capire la gente, a stabilire un legame con il strato della popolazione, a contribuire a risolvere concretamente, per quanto è possibile ma senza mai arrendersi, i mille problemi che sorgono e premono da ogni parte: nel campo del lavoro, in quello dell'economia, della vita delle famiglie, della scuola, della cultura, delle idee, dei rapporti fra i partiti, dell'ordine democratico e della convivenza civile, del risanamento delle istituzioni locali e dell'apparato statale della pubblica amministrazione. E tutto questo, ha detto Berlinguer, insistiamo nel volerlo fare, nel farlo, pur trovandoci in quella anomala oltre che anacronistica posizione che ci esclude ancora dalla partecipazione diretta al governo centrale del nostro Paese.

Possiamo dire che nessun partito politico italiano e forse nessun Partito comunista si è fino a oggi trovato di fronte a compiti, responsabilità e doveri quali quelli che — per nostra scelta e volontà — ci siamo assunti noi in questa nostra Italia che si trova a un tornante decisivo di tutta la sua storia. E' questa l'originalità della situazione italiana. E' questa la peculiarità del ruolo e della forza del PCI.

La crisi che vive la nostra società è di tale profondità e ampiezza che basterebbe — solo che lo volessimo — una condotta irresponsabile anche da parte dei comunisti per fare precipitare tutto in uno sfascio e in un caos che sarebbero l'anticamera di un regime di nera reazione, del fascismo. Questo noi sappiamo per scienza e per esperienza, e questo spiega perché con tanta attenzione e con tanto impegno ci adoperiamo in ogni campo a fare argine al disordine, all'inefficienza, alla irrazionalità, all'avventurismo, al cinismo, ad avvertire implacabilmente della demagogia e del corporativismo in ogni loro versione; e far uso della demagogia sarebbe fin troppo facile in un momento in cui sono così diffusi il malcontento, l'insoddisfazione, l'inflessione. Ma noi siamo anche consapevoli che non si esce dalla crisi se non si rinnovano le strutture e le istituzioni che sono giunte a questo punto di crisi: cioè l'economia, la scuola, la giustizia, lo Stato.

Ecco perché, ha detto Berlinguer, i comunisti devono oggi essere contemporaneamente conservatori e rivoluzionari. Un paradosso? Può sembrare che le due cose siano inconciliabili, ma non lo sono: perché si tratta in effetti di mantenere in vita le elementari condizioni materiali e istituzionali che impediscono il tracollo di tutto, e, al tempo stesso, di avviare una grandiosa opera di trasformazione non soltanto dell'assetto economico e sociale, non soltanto di centri e settori vitali dell'amministrazione pubblica, ma anche delle abitudini di vita, della mentalità, dei valori cui ispirarsi, dei beni da perseguire.

Il nostro Partito — ha detto a questo punto il segretario generale del Partito — ha riassunto tale linea in due termini, strettamente connessi: austerità e rinnovamento, meglio un'«austerità per il rinnovamento». C'è stata e c'è ancora una certa incomprensione, anche una sorpresa, per questa scelta del PCI e ci sono state interpretazioni tese a contrastare le reali posizioni del PCI su questo tema. E' utile quindi tornare a precisare perché e in qual senso i comunisti parlano di austerità, ha detto Berlinguer, ed è opportuno farlo proprio davanti ai compagni operai di Torino.

Anche certi rappresentanti delle classi dominanti — in Europa e in Italia — propongono in effetti una politica di austerità, ma — ecco un punto da chiarire bene — essa è tutto il contrario di ciò che proponiamo noi per l'Italia. Essi vogliono una politica unicamente diretta a esportare i redditi delle classi popolari, tutti i salari operai e a mantenere intatto o a ripristinare un meccanismo economico, un assetto sociale e una distribuzione del reddito e della ricchezza nazionale iniqui per di più fallimentari. Noi comunisti — che abbiamo concepito e proposto una politica di austerità fin dal momento della crisi petrolifera e poi, con più precisione, un anno fa — la consideriamo e la proponiamo invece come risposta adeguata che la classe operaia dà alla crisi in cui si trova il capitalismo nel mutato quadro mondiale; la risposta adeguata ai problemi enormi posti dall'avanzata dei popoli del Terzo mondo; la risposta adeguata al bisogno da quelle condizioni di servaggio economico e politico che da almeno due secoli stanno alla base della prosperità e del benessere dei Paesi capitalistici; la risposta alle disuguaglianze e alla povertà che si sta creando fra i Paesi capitalistici e della quale sopportano i pesi e i contraccolpi più pesanti i Paesi economicamente meno forti e attrezzati, come l'Italia; la risposta agli squilibri economici e territoriali, alle distorsioni produttive, alle disuguaglianze economiche e civili che hanno caratterizzato per quasi trent'anni lo sviluppo economico italiano e che oggi hanno raggiunto un punto limite.

La via all'austerità è la via che ci può portare fuori da questa situazione che rischia di sbocciare in una catastrofe.

Berlinguer ha quindi indicato i campi nei quali occorre attuare una politica di austerità. Sul piano economico e finanziario, come lotta agli sprechi, allo sperpero del denaro pubblico, alle spese improduttive, per concentrare invece tutte le risorse in impieghi che allarghino la base produttiva e l'occupazione, specie nel Mezzogiorno, attraverso una seria programmazione. Sul piano sociale, l'austerità significa lotta ai privilegi, ai parassitismi, alle posizioni corporative, alle paurose disparità fra i redditi.

A questo proposito, Berlinguer ha affermato con forza che i sacrifici non possono essere uguali per tutti. Non è tollerabile che il peso della uscita dalla crisi gravi solo sulle spalle dei lavoratori. Ci sono ceti ricchi e ultraricchi che devono pagare in proporzione dei loro redditi (e si tratta di cifre scandalose, di miliardi).

C'è chi lascia il lavoro con liquidazioni di centinaia di milioni e con pensioni di 2,5 milioni al mese, mentre ci sono in Italia un milione e seicentomila disoccupati, decine e decine di migliaia di lavoratori minacciati di licenziamento, centinaia di migliaia di giovani in cerca di una prima occupazione, milioni di persone che — soprattutto nel Mezzogiorno, ma anche ai margini delle grandi città del Nord e del Centro — sono costrette a tirare avanti giorno per giorno con espedienti. Il Paese non può più tollerare queste ingiustizie ignominiose.

traricchi ciò che è dovuto non si riuscirebbe ugualmente a ottenere il drenaggio di denaro sufficiente per finanziare gli investimenti e le riforme che sono indispensabili. In realtà è fuor di dubbio che per creare nuove fonti di lavoro, per dare allo sviluppo economico un corso nuovo, più equilibrato e duraturo, occorre una politica economica generale del tutto diversa dal passato, per la quale anche altri ceti — e fra questi anche gli operai occupati — siano chiamati a compiere sacrifici. Ma anche su questo già oggi i sindacati operai hanno le carte in regola, quando per esempio (come ha fatto la recente assemblea di Roma all'EUR) propongono di contrattare la mobilità del lavoro e di contenere le richieste economiche in misura che non superi, per un certo periodo, il mantenimento del valore del salario (in termini reali e introdotto anche elementi di giustizia perequativa nella scala delle retribuzioni). Non sono in regola gli altri. Occorre perciò ripetere con forza, che bisogna fare pagare nella misura dovuta i ceti ricchi e ultraricchi, gli strati privilegiati, i grandi redditi. Fare questo è oggi un segnale indispensabile per offrire la prova al Paese che si vuole davvero investire una vecchia e iniqua tendenza, che si vuole finalmente introdurre una nuova moralità nella vita economica e nella vita politica.

### Il tema dell'austerità

Dunque, austerità vuol dire duri sforzi e sacrifici per tutti, ma da distribuirsi secondo equità e da compiersi in forza e in funzione di una politica di giustizia di lavoro e di profondo rinnovamento. La classe operaia italiana può e deve farsi promotrice di una austerità così intensa, perché anche in tal modo dimostra di essere classe nazionale, classe di governo, che cioè, oltre i propri interessi immediati, si guarda a quelli di tutto il popolo, di tutta la società e di quello Stato democratico che essa ha concorso così decisamente a fondare e che de-

ve oggi difendere e innovare. Ma allo stesso modo in cui non è facile salvare e insieme rilanciare e trasformare tutta l'attività economica e produttiva, così è impresa ardua quella di difendere e insieme innovare gli ideali di umanità e ai valori etici, come suo patrimonio del movimento operaio, ma si muovono in senso contrario a quello secondo cui hanno lavorato e lottato sin dalle origini le avanguardie proletarie.

come nemici vanno trattati, combattuti e sconfitti. Coloro che agiscono così — mettendosi l'etichetta di «proletari», di «comunisti», di «rivoluzionari» — in realtà non solo si distaccano e si contrappongono agli ideali di umanità e ai valori etici, come suo patrimonio del movimento operaio, ma si muovono in senso contrario a quello secondo cui hanno lavorato e lottato sin dalle origini le avanguardie proletarie.

### Separati dalle masse

I falsi proletari, i falsi comunisti — ha detto Berlinguer — operano per gruppetti, per bande, per «comandos», assolutamente separati dalle grandi masse. Le vere avanguardie rivoluzionarie hanno invece sempre operato per portare le grandi masse a essere protagoniste del loro riscatto e della trasformazione della società, a darsi una organizzazione, una disciplina e obiettivi di lotta capaci di suscitare consensi e simpatia nell'opinione pubblica e di costruire — attorno alla classe operaia — un sistema di alleanze. E questo hanno cercato di fare non soltanto quando erano in grado di agire in condizioni di più o meno relativa libertà, ma anche quando c'era la vera, metodica, spietata repressione, quella fascista; e persino quando, durante la Resistenza, dovendosi combattere con le armi, non fu mai trascurato il lavoro fra le masse e si seppe muovere un popolo intero e insorgere per affermare ideali profondamente sentiti di pace, di fraternità, di giustizia, di libertà, di dipendenza e di dignità nazionale, di rinnovamento politico.

Oggi i fini e le conseguenze dell'azione di questi gruppi sono opposti. La prima conseguenza, infatti, delle imprese criminali e delle parole d'ordine farneticanti dei terroristi può essere — e in alcuni casi è già stata — quella di indurre parte della popolazione di questo o quel quartiere, di questo o quel luogo di lavoro, di questa o quella scuola a ritirarsi dalla politica attiva, da un aperto impegno civile, a rinchiu-

dersi in se stessi, a pensare solo ai fatti propri come se fosse possibile garantire i propri interessi e i propri diritti individuali al di fuori di una vigile e costante lotta collettiva e unitaria per difendere e far vivere il regime democratico nel suo complesso, e per trasformare la società e lo Stato.

### La lotta all'eversione

Viceversa grande è la delusione quando i tribunali mandano assolto fascisti, che frontatamente gridano in aula di essere tali, o quando — dopo quasi dieci anni — si deve constatare che non è stata ancora fatta luce sugli autori e i mandanti della strage di piazza Fontana.

Nella lotta contro l'eversione e il terrorismo sono dunque ugualmente necessarie — e devono accompagnarsi — la azione democratica di massa e la ferma opera delle forze dell'ordine e della magistratura. Un grande e significativo esempio in questo senso, ha detto Berlinguer, è la iniziativa presa dalla Regione piemontese (con la più larga adesione di forze sociali, politiche, associazioni, consigli operai), per una petizione di massa che esprima la

deciata volontà dei cittadini del Piemonte di isolare il terrorismo e di sostenere l'azione dei magistrati, dei giudici, degli avvocati, delle forze dell'ordine chiamati a garantire il regolare svolgimento dell'imminente processo contro le Brigate rosse. «Con la democrazia — è detto in quell'appello — la crisi che travaglia l'Italia può essere superata con il terrorismo si rischia di perdere tutte le conquiste politiche, civili, democratiche ottenute con la Resistenza antifascista».

### La lotta all'eversione

Salvare e rinnovare: è ancora a questo concetto che si è riferito Berlinguer quando ha parlato della crisi della scuola.

Anche in questo campo si pone lo stesso problema: bisogna arrestare lo sfascio, bisogna far funzionare la scuola e, insieme, occorre avviare le riforme e i cambiamenti necessari per farla essere pienamente luogo di accrescimento della cultura, di formazione del cittadino e del lavoratore per ogni ramo d'attività, manuale e intellettuale. Il dissesto profondo della scuola sta diventando un fatto ormai cronico, con pregiudizio gravissimo per il nostro futuro di nazione civile. Questo è il frutto di due dati di fatto: da un lato, la crisi della scuola è stata provocata dalla quasi interrotta e fallimentare gestione democristiana di questa istituzione vitale della nostra società; la forsennata opera di sconquasso e di demolizione che vanno conducendo i gruppi di violatori, che avanzano le rivendicazioni più folli, che proclamano apertamente l'infutilità del loro studio, che giungono a distruggere le strutture materiali e le apparecchiature delle scuole e delle Università e che arrivano fino ad aggredire fisicamente gli studenti e i docenti che non intendono subire i loro soprusi. Di episodi gravissimi di questo genere è stata ricca la cronaca in questi giorni: da Firenze, a Padova, a Milano, a Roma, a Trento, a Napoli.

Questo scempio deve finire, ha detto con energia Berlinguer. Devono, certo, intensificarsi l'iniziativa e la lotta per rinnovare, insieme alla società, anche la scuola, nei suoi programmi, nelle sue didattiche, nei suoi ordinamenti. E anche giunta l'ora, però, che chi devasta e distrugge, chi compie atti di vandalismo e di aggressione, in una parola gli squadristi di ogni specie e di ogni risma, trovi la dovuta risposta. E' ora, cioè, che costoro siano costretti a fare finalmente i conti con una risposta di massa, unitaria, democratica che si va già organizzando e che sia manifestazione di quella stragrande maggioranza di studenti, insegnanti, cittadini, lavoratori, che si sono uniti nella lotta per la salvezza della scuola e della Università. Si potranno così conquistare a una battaglia costruttiva tante giovani energie oggi disorientate e attratte da falsi e vuoti miraggi, che ad altro non aspirano se non alla frustrazione e alla desolazione spirituale e ideale.

### Il rinnovamento del PCI

Berlinguer, nella parte conclusiva del suo discorso, ha messo in evidenza il fatto che il Partito comunista — nonostante l'incertezza e l'ancora dominante l'istinto della crisi e il drammatico acuirsi delle condizioni del Paese — continua a impegnarsi con intatta carica di passione, ma senza nervosismi, nei suoi compiti verso i lavoratori e verso la nazione. Non ci lasciamo impressionare dalla campagna anticomunista, sia quando si tratta di coloro che affermano che la nostra capacità di rinnovamento è solo esteriore, sia quando si tratta di altri che insinuano che il PCI ha cambiato natura. Non è il cambio di costume più del necessario. Il Partito si rinnova e si sviluppa incessantemente, adeguata la sua azione alle condizioni concrete del processo sociale e politico, tiene sempre conto dei rapporti di forza, della situazione reale. Ma una cosa è certa: noi comunisti, rinnovandoci, stiamo e saremo sempre con la classe operaia.

Non facciamo di essa un mito, certo, ma siamo consapevoli che da essa veniamo, che da essa attingiamo la nostra forza principale e che essa spetta storicamente il ruolo più importante per il rinnovamento della società.

Berlinguer ha sottolineato il valore di questa riaffermazione qui a Torino e ha richiamato l'insegnamento di Gramsci alla classe operaia: liberarsi dalle angustie economiche corporative per puntare all'essenziale, ossia a divenire capace di dirigere un sistema di alleanze fondato sul consenso e rivolto a trasformare la società. Oggi la classe operaia, ha detto il segretario generale del Partito, deve ricercare i suoi alleati non più solo nei contadini e nei ceti medi, ma anche in quegli strati, in quelle forze, in quel ceto sociale che il capitalismo, giunto alla fase attuale, emana in misura crescente: i giovani, le donne, le popolazioni meridionali, i discendenti di ogni parte, i discendenti di una parte di questi strati finiti su posizioni di cupa disperazione, o di impotente ribellismo. Spetta in larga parte alla classe operaia e dunque anche a noi, portare queste masse a una lotta organizzata e cosciente, sia sociale che politica; dare ad esse quei precisi obiettivi di lotta che nascono dalla loro aspirazione a essere partecipi della costruzione di una società nuova.

Questo suscita scorgere e irritazione crescenti nella opinione pubblica e lascia spazio a una serie di manovre non chiare che vengono dall'interno e dall'esterno della DC. Sembra a volte che in questo partito la discussione si incentri su un falso problema: cioè sul grado della concessione che si può fare ai comunisti. Qualcuno degli esponenti della DC si è messo a ricercare i punti programmatici che potrebbero «mettere in difficoltà» i comunisti, ai quali si concederebbe, «in cambio», il vantaggio di entrare nella maggioranza parlamentare. Ma è forse così che si può discutere, da persone serie e responsabili, su un programma di governo e sulla giusta soluzione da dare alla crisi? E, d'altra parte, quale vantaggio rappresenterebbe per noi l'ingresso nella maggioranza? Che cosa ci porterebbe, da un stretto punto di vista di partito, essere partecipi soltanto di una maggioranza parlamentare che sostiene un governo al quale non si partecipa?

Noi — ha detto Berlinguer — continuiamo a ritenere che la soluzione adeguata alla crisi sia un governo di emergenza. La proposta — ripeto, non solo nostra — di una maggioranza di emergenza è una subordinata. Essa tuttavia darebbe ancora al Paese il segnale di una novità rispetto alla precedente situazione politica e parlamentare che è entrata in crisi. Ed è almeno questo che il Paese si attende: è questa la condizione politica minima per poter chiedere e ottenere lo sforzo oggi necessario da parte di tutti gli strati sociali per far uscire l'Italia dalla crisi.

Noi — ha detto Berlinguer — che la grande maggioranza del popolo italiano vuole che la trattativa per la formazione di un nuovo governo si concluda in modo limpido e chiaro, senza espedienti, e vuole la garanzia che i partiti democratici siano tutti impegnati, in Parlamento e nel Paese, con uguali diritti e doveri, a far fronte con serietà a una situazione grave, senza lasciarsi prendere dalla logica della loro particolare convenienza.

Si concluda presto dunque, ha detto Berlinguer, e si concluda con senso di responsabilità e con chiarezza. E' questa la richiesta pressante e non equivocabile del nostro Partito.

### Il rinnovamento del PCI

Berlinguer, nella parte conclusiva del suo discorso, ha messo in evidenza il fatto che il Partito comunista — nonostante l'incertezza e l'ancora dominante l'istinto della crisi e il drammatico acuirsi delle condizioni del Paese — continua a impegnarsi con intatta carica di passione, ma senza nervosismi, nei suoi compiti verso i lavoratori e verso la nazione. Non ci lasciamo impressionare dalla campagna anticomunista, sia quando si tratta di coloro che affermano che la nostra capacità di rinnovamento è solo esteriore, sia quando si tratta di altri che insinuano che il PCI ha cambiato natura. Non è il cambio di costume più del necessario. Il Partito si rinnova e si sviluppa incessantemente, adeguata la sua azione alle condizioni concrete del processo sociale e politico, tiene sempre conto dei rapporti di forza, della situazione reale. Ma una cosa è certa: noi comunisti, rinnovandoci, stiamo e saremo sempre con la classe operaia.

Non facciamo di essa un mito, certo, ma siamo consapevoli che da essa veniamo, che da essa attingiamo la nostra forza principale e che essa spetta storicamente il ruolo più importante per il rinnovamento della società.

Berlinguer ha sottolineato il valore di questa riaffermazione qui a Torino e ha richiamato l'insegnamento di Gramsci alla classe operaia: liberarsi dalle angustie economiche corporative per puntare all'essenziale, ossia a divenire capace di dirigere un sistema di alleanze fondato sul consenso e rivolto a trasformare la società. Oggi la classe operaia, ha detto il segretario generale del Partito, deve ricercare i suoi alleati non più solo nei contadini e nei ceti medi, ma anche in quegli strati, in quelle forze, in quel ceto sociale che il capitalismo, giunto alla fase attuale, emana in misura crescente: i giovani, le donne, le popolazioni meridionali, i discendenti di ogni parte, i discendenti di una parte di questi strati finiti su posizioni di cupa disperazione, o di impotente ribellismo. Spetta in larga parte alla classe operaia e dunque anche a noi, portare queste masse a una lotta organizzata e cosciente, sia sociale che politica; dare ad esse quei precisi obiettivi di lotta che nascono dalla loro aspirazione a essere partecipi della costruzione di una società nuova.

